



Guida rassegna stampa

Lunedì 9 ottobre 2023

Oggi andando oltre l'orrore della cronaca apriamo con l'editoriale di Francesco **Bei** su **Repubblica**, che parla a tutti noi. È un piccolo segnale di speranza, magari laterale in questa immane tragedia che ha colpito **Israele**, ma è importante ugualmente segnalarlo. Come poche altre volte nella recente storia nazionale, le principali forze politiche italiane hanno messo da parte i loro distinguo e la quotidiana, spesso stucchevole, guerra di parole per unirsi nella solidarietà alle vittime del brutale attacco terroristico in **Medio Oriente**. Dal partito democratico si sono sentite molte voci, tra tutte quella della segretaria Elly Schlein che ha espresso una "ferma condanna" contro l'uccisione deliberata di centinaia di civili innocenti e la sua solidarietà a Israele. Parole simili a quelle di Azione, Italia Viva, di più Europa e persino del Movimento Cinque Stelle, che in passato è sembrato quasi sostenere **Hamas**. Anche a Destra nessuna voce fuori dal coro, con la premier Giorgia **Meloni** che ha parlato direttamente con il premier Netanyahu per esprimergli il sostegno dell'Italia in quella che per gli israeliani è davvero "l'ora più buia" dai tempi dell'attacco a sorpresa da parte di Siria ed Egitto 50 anni fa. Difficile dire quanto questa unanime condanna reggerà anche nei prossimi giorni, di fronte alle notizie dell'attacco sferrato dall'esercito e dall'aviazione di Gerusalemme sulle postazioni di Hamas. Ma oggi sta accadendo qualcosa di simile a quello che avvenne l'**11 settembre del 2001**, quando ogni legittima critica contro gli Usa per la **prima guerra del Golfo** o per altri aspetti della politica estera americana lasciarono il passo a un generale — a parte qualche piccola frangia ultra-minoritaria — coro di sdegno e di cordoglio. E' possibile, oggi come allora, considerare il governo di Netanyahu come un pericolo, criticarlo (come peraltro fanno da mesi centinaia di migliaia di cittadini democratici israeliani) per le sue politiche estremiste, per aver cercato una rottura costituzionale, per la discriminazione dei cittadini arabi, per queste e altre ragioni. Ma quando i terroristi rapiscono donne anziane e ragazze, sparano su chiunque gli capiti a tiro, decapitano lavoratori asiatici per il solo fatto di averli trovati in un kibbutz, quando tirano migliaia di razzi sulle case, quando citofonano agli inquilini di un palazzo per annunciare che li stanno per massacrare, ebbene di fronte a tutto questo **orrore** la risposta della **sinistra** e della **destra per una volta è stata unanime: siamo tutti israeliani**. (...) Ma oggi siamo davvero a un tornante della storia, quello in cui ogni parola detta o non detta sarà ricordata. Come dopo l'11 settembre o dopo gli sgozzamenti dello Stato islamico, dopo i deliri del **Daesh**, il posto delle persone democratiche è soltanto uno: **spalla a spalla con le vittime del terrorismo**. Domani magari torneremo a dividerci sulla questione palestinese e sulle sue cause, sulla deriva anti-democratica di **Netanyahu** e sul futuro di **Gaza**. Adesso restiamo accanto a **Noa**, che stava ballando nel deserto a un **festival di pace**, ed è stata portata via a forza dai miliziani mentre li implorava di non essere uccisa. **Tutto il resto è rumore**.

Tutta da leggere sul **Quotidiano Nazionale** l'intervista di Raffaele **Marmo** a Emma **Bonino**, riportiamo per ragioni di spazio solo qualche risposta. *Tutte le istituzioni deputate alla gestione dei conflitti e al mantenimento della pace e della sicurezza internazionale sono al momento congelate. **Dysfunctional** per dirla in inglese, non funziona più nessuna istituzione multilaterale*



in cui USA, Cina, Russia e UE siano chiamate a cooperare. Dall'ONU al **WTO**, dall'**OCSE** alla Banca Mondiale. Quale potrà essere l'evoluzione, domanda Marmo. L'evoluzione non può che essere **un'escalation militare** da parte di Israele. Con tutti i rischi che questo comporta. Primo fra tutti, quello di un enorme spargimento di sangue, non solo di militanti di Hamas, a Gaza. È triste pensarlo, ma il calcolo cinico dei leader di **Hamas** è verosimilmente quello che una ritorsione sanguinosa di Israele con tante vittime civili, torni a **mobilitare le piazze arabe** contro Israele, renda implausibile politicamente per qualsiasi governante arabo sostenere il ravvicinamento diplomatico con Israele, e riporti la questione palestinese al centro dell'agenzia internazionale. E interrogata sul ruolo dell'Europa è lapidaria: **L'Europa non ha abbandonato Israele. Ha abbandonato tutta la regione del Medio Oriente.** Qualcuno ricorda il nome dell'inviato della UE per il processo di pace in MO? O cosa abbia fatto di recente? L'UE non ha avuto un ruolo significativo nella crisi in Siria: stenta a mantenere il ruolo di leader nei negoziati con l'Iran, che sono al palo; non è riuscita da decenni a sbloccare i negoziati per una **zona di libero scambio** con il Golfo.

Il presidente della Repubblica Sergio **Mattarella** torna, ancora una volta, a denunciare **«l'intollerabile e dolorosa progressione delle morti e degli incidenti sul lavoro»** in Italia con parole nette: **«Morire in fabbrica, nei campi, in qualsiasi luogo di lavoro - scrive il Capo dello Stato - è uno scandalo inaccettabile per un Paese civile, un fardello insopportabile per le nostre coscienze, soprattutto quando dietro agli incidenti si scopre la mancata o la non corretta applicazione di norme e procedure».** Il monito si leva in occasione della 73esima Giornata nazionale per le vittime degli incidenti sul lavoro, nelle stesse ore in cui l'Anmil, **l'Associazione nazionale lavoratori mutilati e invalidi del lavoro** conferma una contabilità intollerabile: dall'inizio dell'anno, **ogni giorno tre morti sul lavoro**, 657 in otto mesi, oltre duemila infortuni. Ne scrive per La Stampa Serena Riformato: *Numeri che tornano al centro del dibattito pubblico solo nei casi più eclatanti. Come la sconcertante strage di Brandizzo, il 30 agosto, quando un treno ha travolto le vite di cinque operai chini sui binari per un intervento di manutenzione. «L'incidente di Brandizzo ha riacceso l'attenzione di media e opinione pubblica sulle morti sul lavoro, di cui spesso si parla solo nelle occasioni più eclatanti - ha ricordato Zoello Forni, presidente dell'Anmil - ma sotto i nostri occhi si consuma invece quotidianamente una strage silenziosa».* Ma «la sicurezza - ricorda Mattarella- non è un costo, né tantomeno un lusso: ma un dovere cui corrisponde un diritto inalienabile di ogni persona». Alla luce di questo principio, Mattarella sollecita «una urgente e rigorosa ricognizione sulle condizioni di sicurezza nelle quali si trovano a operare lavoratori» e chiede la collaborazione di tutti gli attori in campo: «Occorre un impegno corale di istituzioni, aziende, sindacati, lavoratori, luoghi di formazione - continua il Capo dello Stato - affinché si diffonda ovunque una vera cultura della prevenzione». L'attenzione del Colle sul tema è alta e costante. Cinque giorni fa, il 4 ottobre, il presidente della Repubblica ha ricevuto al Quirinale i segretari generali di **Cgil, Cisl e Uil** che avevano chiesto un incontro proprio per «illustrare le loro preoccupazioni e proposte sulla sicurezza». Dalle istituzioni il richiamo è unanime: «Mai abituarsi al dolore per simili tragedie», scandisce il presidente del Senato **Ignazio La Russa**: «Le morti sul lavoro sono e saranno sempre inaccettabili». Dallo scranno più alto di Montecitorio Lorenzo **Fontana** ribadisce «l'urgenza di una maggiore capillarità dei controlli, del sostegno alla formazione e della diffusione della cultura della prevenzione» perché «ogni morte sul lavoro rappresenta una sconfitta per il nostro Stato di diritto». Parole chiave rilanciate anche dalla titolare del Lavoro Marina Elvira **Calderone**, dal palco dell'evento organizzato da **Anmil**: «L'impegno del governo c'è». Lo dimostra, secondo la ministra, «l'assunzione di 800 nuovi



ispettori» che contribuiranno a prevenire gli incidenti «con una rete di controlli che sia sempre più efficace». Non abbastanza, replicano le opposizioni.

Far parte dell'**Unione monetaria** ci rende un po' meno vulnerabili, perché protetti dalla potenza di fuoco della Banca Centrale Europea ma questa protezione non è garantita e dipende dal consenso tra Stati membri sul percorso monetario e fiscale e dall'adesione alle regole comuni. Il negoziato sulla riforma del **Patto di stabilità** è particolarmente importante in questo contesto. Un mancato accordo o un ritorno alle vecchie regole avrebbe conseguenze sui mercati finanziari e l'Italia sarebbe la prima a farne le spese. Lo ricorda Lucrezia **Reichlin** sul **Corriere della sera**, che ricorda che nel novembre 2022 la *Commissione Europea propone un nuovo impianto del Patto di stabilità che sostituisce a regole arbitrarie su deficit e debito, un sistema focalizzato sulla sostenibilità del debito a medio termine, che prevede la presentazione a Bruxelles da parte di ciascun Paese di un piano a medio termine per la diminuzione del debito da valutare poi insieme. Una riforma che evita gli aspetti più pro-ciclici del vecchio sistema in quanto i Paesi sono tenuti a formulare l'aggiustamento in termini di spesa strutturale netta da interessi e con un orizzonte temporale sufficientemente lungo affinché il costo si possa spalmare nel tempo in modo da non ammazzare la crescita. Facendo tesoro degli errori del passato, inoltre, la riforma prevede la sospensione delle regole in caso di una crisi economica.* La proposta viene avversata dalla Germania e si arriva a una mediazione che se fosse accettata sarebbe un grande passo avanti. Invece di prevedere un minimo annuale per la riduzione del debito, richiede un vincolo numerico medio su un periodo potenzialmente di molti anni. Purtroppo, ad oggi, la Germania sembra irremovibile e la proposta ispano-olandese pare sia già morta, e un ritorno al vecchio patto sarebbe insostenibile soprattutto per il nostro Paese. *Sia la Commissione che la Bce sanno bene che questo è il rischio e Christine Lagarde a più riprese ha esortato i governi a trovare un accordo. In questo contesto, qualunque proposta di riforma passi, l'Italia deve costruire un piano credibile di **rientro graduale del debito**. Non possiamo continuare a rimandare il problema, soprattutto non nel nuovo quadro economico caratterizzato da alti tassi di interesse. Il nostro futuro si gioca soprattutto sulla qualità della politica economica. In questo senso convince poco negoziare in Europa per ottenere più spazio per gli investimenti quando abbiamo difficoltà a spendere i soldi del **Pnrr** o per posticipare l'anno dell'inizio del periodo di **aggiustamento del debito** e non persuade una manovra fatta di piccole mance, ma che non suggerisce delle chiare priorità per quest'anno e i prossimi a venire. In questo senso il problema della nuova manovra non sono i saldi, ma il suo contenuto. Con pochi margini di spesa, conta per cosa e come si spende.*

Di quanto la riduzione del debito sia determinante è cosciente Lorenzo **Braga**, che sul **Foglio** legge preoccupato la **Nota di aggiornamento al documento di economia e finanza** e ricorda come l'impresa sia riuscita nel corso degli ultimi due anni al governo Draghi prima e quello Meloni poi grazie alla fiammata inflattiva che ha prodotto un **extra-gettito** inatteso per i conti pubblici e aumentato il prodotto interno lordo nominale, e che ridurre il **rapporto debito/pil** rischia di essere maledettamente complicato per un governo che ha deciso di indebitarsi per 23,5 miliardi di euro in più in un triennio. Braga contesta in particolare le previsioni ottimistiche sul PIL, che contraddicono quelle dei maggiori istituti internazionali, e la previsione di incassi incerti come le privatizzazioni: *Senza queste somme, il rapporto debito/pil scenderebbe ancora più lentamente di quanto già previsto oggi. C'è un'altra variabile, forse la più importante, su cui ancora non ci si è concentrati abbastanza. Il governo avrà il coraggio di non rinnovare il taglio del cuneo contributivo nel 2025 e nel 2026. riducendo di fatto le buste paga di milioni di lavoratori dipendenti? Se così non fosse, dovremmo aggiungere ai conti della **Nadef** una ventina di miliardi*



di minori incassi per lo stato in due anni. In questo caso, tenendo conto anche dell'effetto benefico per la crescita, il rapporto debito/pil italiano scenderebbe ancora più lentamente, di soli quattro decimali in tre anni. Nulla. Ecco perché le banche d'affari hanno motivo di qualche perplessità sui conti italiani. **Oxford Economics**, una delle maggiori agenzie di consulenza macroeconomica, ha scritto nel suo report che il governo italiano ha mostrato i suoi "true colours" nella NadeF, indicando un debito "sostanzialmente stabile" basato su **"incerte privatizzazioni e una crescita ottimistica"**. Hsbc ha scritto nel suo report che "è difficile essere troppo ottimisti sulla crescita" dell'Italia. Per un confronto, la Grecia - il paese più indebitato dell'Unione europea - ha promesso di ridurre il rapporto debito/pil dal 206 per cento del 2020 sotto al 140 entro il 2027, ben al di sotto dei livelli pre Covid. Una discesa che non riuscirà, con ogni probabilità, all'Italia. E chi ci presta denaro ne è ben conscio.

Rafforzare la contrattazione collettiva per garantire il salario minimo. È la proposta contenuta nel testo conclusivo del **parere del Cnel**, il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro guidato da Renato Brunetta. Contro l'ipotesi di un salario minimo stabilito per legge, il Cnel propone di dare sostegno normativo ed economico ai contratti collettivi che si allineano agli standard delle intese più diffuse. Leggiamo Giorgio **Pogliotti** su **Il Sole 24 Ore**: *Un piano d'azione nazionale affidato al Cnel per supportare la contrattazione collettiva, con una legislazione di sostegno che consenta di superare le situazioni di criticità. È al salario minimo contrattuale - o meglio al **salario "giusto"** che fa riferimento il documento elaborato dal Cnel, intendendo come tale il salario che garantisca una **retribuzione «proporzionata alla quantità e alla qualità del lavoro»** e «in ogni caso sufficiente ad assicurare al lavoratore e alla sua famiglia una esistenza libera e dignitosa» come stabilito dall'articolo 36 della Costituzione. Il testo di 41 pagine, intitolato «Elementi di riflessione sul salario minimo in Italia», ha avuto il consenso dell'80% dei componenti della **Commissione informazione** ed è stato inviato ai 64 membri del Consiglio che si pronunceranno nell'assemblea plenaria del 12 ottobre, nel rispetto dei tempi previsti. Lo scorso 11 agosto, infatti, la premier Giorgia **Meloni** aveva incaricato il Cnel, presieduto da Renato Brunetta, di redigere in 60 giorni un documento con analisi e proposte in tema di salario minimo, tema che dal 17 ottobre sarà all'esame dell'Aula di Montecitorio. La preferenza, dunque, è per i minimi salariali contrattuali esigibili piuttosto che per l'introduzione di una soglia di salario minimo legale (che andrebbe a incidere in settori deboli dove magari c'è una **contrattazione fragile**, con il rischio di spingerli verso il sommerso). Per il documento del Cnel occorre affermare il principio dell'adeguatezza del trattamento retributivo attraverso lo sviluppo del sistema della contrattazione collettiva. Il piano di azione - con un arco attuativo pluriennale - potrebbe essere anche un utile contributo a Governo e Parlamento per riorientare in modo selettivo le risorse a sostegno della contrattazione collettiva, **dell'occupazione di qualità, del welfare aziendale, della bilateralità**. (...) Tra le proposte operative, considerando che la crescita dei salari dipende dalle dinamiche della produttività, l'idea è di individuare nel Cnel la sede del National Productivity Board per l'Italia, la cui istituzione è raccomandata dal Consiglio della Ue, per valorizzare il contributo dei corpi intermedi nel controllo delle dinamiche retributive, legandole alla produttività. Inoltre per agevolare l'azione **dei servizi ispettivi** e della magistratura a tutela dei lavoratori, si propone un intervento normativa per chiarire che, nella **determinazione del trattamento retributivo** in linea con l'articolo 36 della Costituzione, il giudice faccia riferimento non solo al minimo tabellare, ma al trattamento economico complessivo, in applicazione dei contratti collettivi più diffusi.*



Il parere del Cnel sul salario minimo è «un'occasione mancata», dice Maria Cecilia **Guerra**, responsabile **Lavoro** nella segreteria **Pd**. Leggiamo l'intervista di Niccolò Carratelli su **La Stampa**, «Potevano fare un lavoro istruttorio, fornire dati aggiuntivi, offrire un'analisi di tipo problematico — spiega l'ex sottosegretaria all'Economia—in cui la nostra proposta viene liquidata come strumento di propaganda e l'ipotesi del salario minimo legale non viene nemmeno presa in considerazione». Non serve, ribadiscono dal Cnel: per eliminare il lavoro povero bisogna puntare sulla **contrattazione collettiva**. «È una scelta di campo, peraltro supportata da una lettura capziosa della direttiva europea, che non fa una **scala di priorità tra contrattazione e salario minimo**. In molti Paesi sono due strumenti sinergici, nella **nostra proposta di legge** non sono certo in contrapposizione. Poi si continua a sostenere, cito testualmente, che la soglia dei 9 euro lordi sia "inferiore alle tariffe orarie minime desumibili da quasi tutti i contratti collettivi, se letti nella loro totalità e complessità (non fermandosi cioè solo alla paga base o minimo tabellare)". Un'affermazione senza senso». Perché? «Perché la nostra proposta riferisce i 9 euro lordi proprio al minimo tabellare. Con il nostro parametro sono molti di più i contratti che non rispettano la retribuzione minima ipotizzata e interessano, come abbiamo sempre detto, 3 milioni e mezzo di lavoratori». (...) Che poi, mi faccia dire, **nessuno dice che il salario minimo risolve tutti i problemi**, dall'eccesso di contratti a termine al **part time involontario**. Ma è un **punto da cui partire**, anche perché dà più forza al lavoratore per difendersi dallo sfruttamento». (...) Un intervento in legge di bilancio dovranno prevederlo. «Cercheranno di aggirare il problema, puntando su qualche agevolazione fiscale, con le poche risorse a disposizione. Ma sono due ambiti diversi, il punto è che la svalutazione dei salari impoverisce la nostra economia, lo vediamo nella **Nadef**: il Pil è debole anche perché soffre la domanda interna. In altri Paesi, il salario minimo ha portato un aumento della produttività».

Il giuslavorista Piergiorgio **Alleva** sul **Fatto quotidiano** lega il Documento del Cnel alla sentenza 27711 della Cassazione, la quale afferma che *manca assolutamente una vera consapevolezza e considerazione del **dato costituzionale**, che garantisce al lavoratore una **retribuzione adeguata**. E la garantisce, per così dire, "**contro tutto e contro tutti**", affidando al giudice del lavoro la sua attuazione, in un giudizio di rideterminazione in aumento (e con arretrati) della retribuzione insufficiente percepita dal lavoratore, anche quando, in ipotesi, sia stata prevista da un contratto collettivo sottoscritto dai sindacati maggiormente rappresentativi. È questo, precisamente, il "nucleo duro" della sentenza della Corte di Cassazione alla quale non pochi hanno attribuito addirittura un significato di **critica ai sindacati**, i cui contratti collettivi non sarebbero, per così dire, "al di sopra di ogni sospetto", ma **censurabili** e correggibili in giudizio. Ma si tratta di una lettura estrema ed un po' malevola: la Corte di Cassazione, invece, individua proprio nei contratti collettivi sottoscritti dai sindacati maggiormente rappresentativi il **parametro normale** che deve ispirare il giudice nelle sue sentenze di determinazione e rideterminazione della retribuzione ex art.36. (...) La Cassazione indica, anche, un nuovo parametro, contenuto nella direttiva, cui il giudice deve attenersi nella rideterminazione della retribuzione: quello per cui il salario minimo dovrebbe non essere inferiore al 50% del salario medio. E all'obiezione formalistica per cui la direttiva prevede tale misura per gli Stati che abbiano introdotto un salario minimo, è facile rispondere che, appunto, il nostro ordinamento, con la sua assoluta peculiarità, costituita dalla precettività dell'art.36 Cost, già prevede un salario **minimo legale, anche se virtuale** ed ottenibile in giudizio. (...)*

Mancano camerieri e addetti alle vendite, la «**hit parade**» delle **professioni più gettonate** e, al contempo, più difficili da reperire arriva dal Veneto, dall'Ufficio studi della **Cgia-**



Associazione Artigiani e Piccole Imprese Mestre, che ha anche fatto emergere la più grande stortura italiana: nel nostro Paese ci sono due milioni di disoccupati, di cui 800 mila circa in età compresa tra i 15 e i 34 anni, però le imprese arrancano per la mancanza di lavoratori, da nord a sud dello Stivale. Leggiamo i dati sulla **Gazzetta del Mezzogiorno** con Marisa Ingrosso. *Secondo la Cgia, in Puglia non si trovano 31.610 lavoratori e in Basilicata 4.060. Dal 2017 a settembre 2023, si evidenzia, l'incidenza percentuale di difficoltà di reperimento è più che raddoppiata. Se sei anni fa solo il 21,5% degli imprenditori faticava a trovare nuovo personale, nella rilevazione del mese scorso **la percentuale è salita al 47,6%**. Al Nord, si legge nel report della Cgia, si cercano soprattutto addetti alla pulizia, camerieri e commessi. Al Sud muratori e, anche qui, camerieri e commessi. Tra le quattro ripartizioni geografiche del Paese, invece, le maggiori difficoltà sono nel Nordest. A Bolzano nel 2022 l'incidenza percentuale più alta, il 52,5%. Seguono Pordenone (52%) e Gorizia (48,8%), e poi Pavia (48,3%), Trento (47,9%), Udine (47,8%), Bologna e Vicenza (47,7%), Lecco (46,9%) e Padova (46,8%). Sebbene il livello di disoccupazione nel Sud si aggiri mediamente sul 15%, anche in questa ripartizione un nuovo posto di lavoro su tre ha rischiato di non essere coperto.*

Sul fronte del **PNRR** andiamo con Gianni **Trovati** sul **Sole 24 Ore**, che affronta un tema cruciale quale la capacità dei Comuni di programmare i progetti e gestire la spesa, e il Capitale umano è determinante. *Una buona notizia: gli anni di magra delle assunzioni nei Comuni sembrano finiti davvero, e il contatore dei nuovi ingressi ora corre fino a segnare un raddoppio abbondante rispetto ai tempi più bui. Una notizia cattiva: tanta abbondanza non basta a **fermare il dimagrimento degli organici**, che prosegue perché le uscite continuano a viaggiare a ritmi più alti rispetto alle entrate. I due dati, in contraddizione solo apparente, si ricavano dalla quarta edizione del dossier Ifel su «Personale e formazione» che il presidente dell'Istituto per la finanza locale Alessandro Canelli presenterà oggi a Napoli con il ministro per la Pa, Paolo **Zangrillo**, nell'incontro dedicato al «Fattore umano nel Pnrr». In ossequio al titolo del dossier, è bene citare subito anche una terza notizia, positiva: l'elettroencefalogramma della **formazione** non è più piatto, e almeno in termini di spesa segna con il **Pnrr un salto del 30,8%** che riporta il dato sopra i livelli del 2011, quando è cominciata la cura miope della spending review che tagliava il futuro. I cardini del «rafforzamento amministrativo» avviato per tentare la sfida del Pnrr sembrano insomma funzionare. E producono un cambio di rotta deciso sia nelle dimensioni del reclutamento sia nell'aggiornamento delle competenze di che nella PA locale già lavora.*

Raffaele Marmo – Intervista a Emma Bonino – Quotidiano Nazionale
Francesco Bei – Se ci scopriamo tuitti con Noa – Repubblica
Lucrezia Reichlin – Il Difficile autunno economico – Il Corriere della sera
Lorenzo Borga – Dentro la NaDef - il Foglio
Serena Riformato – Tre morti al giorno – La Stampa
Giorgio Pogliotti – Contratti collettivi più forti – Il Sole 24 Ore
Piergiovanni Alleva – La cassazione batte il Cnel – Il Fatto quotidiano
Niccolò Carratelli – Intervista a Maria Cecilia Guerra – La Stampa
Gianni Trovati – Comuni assunzioni in corsa - Il Sole 24 Ore
Marisa Ingrosso – Operai introvabili – La Gazzetta del Mezzogiorno

A cura di Alessandro Vaccari
ufficiostampa@cnel.it